

ALLE ARMI

di Hombre Collettivo

regia Riccardo Reina

con Angela Forti, Agata Garbuio, Riccardo Reina, Aron Tewelde

disegno luci Gianni Staropoli

scene, oggetti e costumi Hombre Collettivo

produzione Teatro Metastasio di Prato

in collaborazione con Associazione Culturale Malerba

si ringrazia Leonardo Delfanti per il contributo alla ricerca

Il made in Italy di successo non è solo quello della moda e del vino.

Un ballo mascherato e armato fino ai denti. Un musical dissacrante sul filo del rasoio. Un'arma giocattolo per giocare alla guerra. E, alla fine, il deserto. Un deserto in miniatura. Un deserto da sala d'attesa. Da centro commerciale. Un deserto per finta, rinchiuso in una scatola: un deserto per bambini, un deserto giocattolo.

Alle Armi non parla di questa o di altre guerre. *Alle Armi* è un esperimento. Il tentativo di mettere a fuoco il tema politico ed economico del mercato internazionale delle armi, che, come ottavo paese esportatore al mondo, ci riguarda da vicino e che è divenuto, durante l'ideazione di questo spettacolo, drammaticamente attuale. E tenta di farlo attraverso una lente precisa, quella del giocattolo, contaminando tecniche e codici alla ricerca di un punto d'incontro tra teatro civile e teatro d'oggetti.

Più che un titolo, *Alle Armi* è una formula: una dichiarazione d'intenti, e insieme un grido d'allarme. E forse anche un'esortazione, un appello. A prendere le armi, certo: ma quali?

Note di regia

1. E armi furono

Alcuni, forse i più pessimisti, potrebbero pensare che il primo oggetto concepito come strumento dall'uomo sia stato proprio un'arma. Sicuramente lo pensava Stanley Kubrick, a proposito di pessimisti celebri, o almeno questo sembra suggerirci nell'ancora più celebre scena di apertura di *2001. Odissea nello spazio*. Pessimismo a parte, reperti e studi confermano l'ipotesi che le armi furono comunque tra i primi oggetti "inventati" o "scoperti" dall'*homo sapiens*.

Di sicuro, ci fu un momento in cui quell'*homo sapiens* si rese conto che ogni oggetto è potenzialmente un'arma, anche se forse, soprattutto in futuro, non proprio tutte le armi potranno considerarsi propriamente "oggetti". E di sicuro sono infinite le suggestioni che l'oggetto-arma ha sempre suscitato nell'immaginario umano, come infinite sono le forme che esso ha assunto nel corso del tempo e nel mutare delle contingenze, dal sasso appuntito alla bomba intelligente, dal sommergibile all'arma batteriologica.

C'è stata un'epoca, nella storia del mondo, in cui la guerra ha smesso di essere un modello per interpretare il reale. C'è stata. O almeno, così ci è stato detto. Siamo stati cresciuti con l'idea che la

guerra fosse relegata al cinema, tutt'al più alla televisione, ma quasi sempre in seconda serata. La guerra era mitologica, anche quando le bombe intelligenti cadevano a pochi chilometri da noi. Poi siamo effettivamente cresciuti, e ci siamo resi conto che non si era trattato di un'epoca, bensì di un momento, anche piuttosto breve. E non era il mondo, era un piccolo pezzo di questo mondo, con pretese da continente che la geografia non può avallare.

Un momento, un decennio circa, dalla caduta del muro di Berlino al 2001. Durante quel decennio, parlare di guerra in modo diretto era diventato sconveniente. Serviva un linguaggio metaforico, sempre più tecnico, demilitarizzato, igienico: missioni di pace, interventi umanitari, operazioni di soccorso internazionale... La spesa militare mondiale si era effettivamente contratta, a tutto vantaggio degli investimenti nel sociale, nella sanità, nella cultura. È con l'11 settembre che siamo tornati a parlare di guerra. Non che i conflitti nel mondo fossero mai davvero cessati, ma è la politica che ha ricominciato apertamente a adottare la guerra come modello, come soluzione. Così come, senza farsi attendere, l'economia è tornata a investire prepotentemente sul mercato degli armamenti, arrivando a superare il record di spesa dalla fine della Guerra Fredda.

Solo il nemico ha cambiato natura. Il *terrorismo* è il nemico del nuovo millennio: privo di un'identità definita, fisica, sociale, psicologica, territoriale, può essere chiunque, arrivare ovunque. Un nemico perfetto per una guerra senza fine. Qui inizia, o meglio ricomincia, estremizzandosi, dopo una brevissima sospensione, l'epoca delle frontiere, dei controlli, della sicurezza. Nel 2001 inizia, o meglio ricomincia, un'Odissea reale che corre parallela a un'Iliade solo immaginaria, che si consuma in immagini prima ancora di potersi raccontare a parole. Un'Odissea che non è nello spazio, ma nel deserto.

2. Il mercato delle armi e la questione italiana

In Italia esiste una legge, la 185 del 1990, che regola il commercio di armi. Legge che viene sistematicamente elusa, per non dire ignorata. Ma questo fenomeno non fa notizia, e quando la fa, nei pochi canali in cui la fa, di fatto non suscita alcuna ripercussione reale per la stragrande maggioranza delle persone. Quella legge nasceva appunto negli anni '90, e alla promulgazione fecero seguito una serie di atti importanti per mettere ordine in un mondo, quello del commercio degli armamenti, che era sempre stato privo di regole chiare, reso ancora più torbido e caotico dalla caduta del muro di Berlino prima e dal crollo dell'Unione Sovietica poi; eventi che aprirono gli enormi e incontrollati arsenali sovietici al mercato ufficiale e a quello clandestino, in base alle iniziative personali di qualche generale (e di qualche "businessman" occidentale) più o meno intraprendente.

Nonostante la legislazione, però: «Oggi esiste uno scarto tra i meccanismi teorici che dovrebbero regolare il patto democratico tra stato e cittadino e la realtà effettuale, in un campo così importante e delicato come quello della sicurezza e della difesa. Risulta assai carente, pur nelle democrazie cosiddette "mature", la trasparenza dell'informazione sull'ammontare e la destinazione delle risorse, una situazione di occultamento e falsificazione riscontrabile nella stragrande maggioranza dei paesi. Pochi stati dichiarano con sufficiente grado di precisione la consistenza delle spese militari all'elettorato e agli organismi internazionali, nonostante le Nazioni Unite, a partire dagli anni '70, abbiano tentato senza successo di convincere i governi a aderire ad un sistema di rendicontazione trasparente e omogeneo. Ancora oggi non esiste una definizione universalmente accettata e

condivisa delle voci che andrebbero contemplate nei bilanci degli Stati come spese militari, e anche qualora fosse adottata risulterebbe di assai difficile applicazione a causa della disomogeneità e dello scarso dettaglio che caratterizzano molti dei dati resi pubblici dai singoli stati. Se da un lato si sono registrati alcuni progressi per quanto concerne l'accesso a tali dati, dall'altro la qualità delle informazioni rese pubbliche lascia ancora molto a desiderare. In particolare, risulta assai difficile stimare il costo degli interventi militari e dei conflitti sia nei bilanci delle maggiori potenze militari, sia nei documenti contabili dei paesi del terzo mondo. Molti dei conflitti non sono valutabili in termini di costi facendo ricorso unicamente alle informazioni relative alle spese militari. Nella stragrande maggioranza dei casi, infatti, le risorse impegnate nelle guerre o negli interventi militari vengono iscritte in bilanci di dicasteri diversi da quello della difesa o vengono semplicemente occultate. In Italia, ad esempio, le difficoltà di bilancio relative al finanziamento delle missioni all'estero è stata spesso aggirata ricorrendo ad interventi legislativi ad hoc extra bilancio» (Annuario armi-disarmo Giorgio La Pira, *Le spese militari nel mondo: il costo dell'insicurezza*, a cura di C. Bonaiuti e A. Ludovisi).

Nonostante i molti dati che non vengono resi pubblici o vengono dispersi tra ministeri e registri, quelli di cui possiamo tutti essere a conoscenza sono più che sufficienti a mostrare la sproporzione economica tra il comparto della difesa e tutti gli altri settori della "cosa pubblica", così come evidenziano un giro d'affari ben più ampio di quello che si potrebbe immaginare necessario a sostenere la difesa degli stati occidentali o le varie missioni di pace in giro per il mondo.

L'Atlante delle Guerre stima che quest'anno siano ancora in corso 32 conflitti armati in tutto il mondo. A cui si sommano numerose situazioni di conflitto sociale, di repressione politica, di scontri che non vengono classificati come conflitti ma che si fondano sull'acquisto e sull'impiego di armi. Così come le armi hanno un impiego sempre più determinante anche nelle misure di sicurezza e controllo applicate dagli Stati - Stati democratici compresi, basti guardare le misure adottate dall'UE sui propri confini orientali per evitare la penetrazione di immigrati irregolari. Un mercato che non smette di crescere, e che non lascia sperare nulla di buono.

3. Qualche numero

- La spesa militare nel mondo è aumentata del 95% in vent'anni, raggiungendo, nel 2020, il record di 1985 miliardi.
- Dal 2000 al 2020 il profitto diretto e indiretto delle prime cinque compagnie americane è aumentato dell'871%.
- Il fatturato dell'industria militare è aumentato del 35%.
- Dal 2008 al 2020 l'UE ha esportato armamenti per 339 miliardi di euro.
- Dal 2018 al 2020 l'UE ha esportato armamenti in Africa e Medio Oriente per 27 miliardi di euro.
- L'Italia è il terzo paese per esportazioni di armamenti in UE. L'ottavo al mondo.
- Dal 2016 al 2020 l'Italia ha esportato armamenti per 13 miliardi di euro. Di cui 4 miliardi in Africa e Medio Oriente.
- Dal 2016 al 2020 l'Italia ha esportato armamenti per 608 milioni di euro all'Egitto, per 546 milioni di euro all'Arabia Saudita, per 381 milioni di euro all'Algeria, per 325 milioni di euro al Qatar.

- Dal 2014 al 2020 l'UE ha esportato armamenti per 491 milioni di euro alla Russia. Le esportazioni italiane in Russia nello stesso periodo sono di 49 milioni di euro.
- L'Italia, nel 2021, ha raggiunto il record di spesa militare, aumentandola di oltre i 7 miliardi di euro.
- In Italia ci sono 140 società esportatrici di armamenti, anche se i primi 15 operatori pesano per il 92% del totale.
- Nel 2022 le spese dello Stato italiano per il Ministero della Difesa sono state di circa 26 miliardi di euro, il 3,2% del bilancio totale (si ricorda, tuttavia, che alcuni stanziamenti di interesse del settore della Difesa sono presenti negli stati di previsione di altri ministeri, in particolare il MEF e il MISE). Nello stesso anno, la spesa per il settore sanitario è stata di circa 1,3 miliardi di euro, di 0,5 miliardi per la transizione ecologica, di 14 miliardi per l'università e la ricerca.
- La produzione di armi comuni (escluse le armi militari) in Italia vale all'incirca 600 milioni di euro. La produzione di giocattoli in Italia vale all'incirca 600 milioni di euro.

I dati qui segnalati sono tutti di pubblico dominio e provengono da fonti certificate (Bilanci del Ministero della Difesa, ENAAT Data Browser, Rete Italiana Pace e Disarmo, Osservatorio Mil€X sulle spese militari).

3. Armi e giocattoli

L'idea di questo spettacolo nasce nel 2020. Con l'approssimarsi della fine del lavoro per il primo spettacolo di Hombro Collettivo, *Casa Nostra*, ci era rimasta l'esigenza di esplorare un materiale, il giocattolo, latore di potenzialità sceniche e semantiche che, in un anno di ricerca, ci era sembrato appena di sfiorare. Del giocattolo volevamo continuare ad esplorare anche la dimensione metaforica legata all'infanzia, che innesca cortocircuiti inquietanti se inserita in contesti "adulti" e impiegata per trattare tematiche politiche "cruciali", rendendo la relazione con il giocattolo da parte del performer una provocazione silenziosa alla costante infantilizzazione cui è sottoposta la società occidentale. Una cornice critica che soggiace a tutto il lavoro e ne fa una continuazione ideale e formale di *Casa Nostra*, ma che, anche in questo caso, si trasforma in un concreto dispositivo drammaturgico motore della messinscena.

La connessione tra giocattoli e armi è venuta di conseguenza: da sempre (o almeno dall'operazione di "militarizzazione" del giocattolo a fini propagandistici in concomitanza della Prima Guerra Mondiale) il mondo del giocattolo trae linfa da quello delle armi. Ma è caratteristica tutta contemporanea la dinamica inversa, ovvero che il mondo delle armi tragga spunto da quello dei giocattoli, tanto da rendere il confine tra i due sempre più labili, come nel caso del drone, dove lo stesso oggetto è, allo stesso tempo, un'arma e un giocattolo. E il confine sembra destinato a scomparire, se pensiamo che già oggi parte dell'addestramento militare avviene attraverso software di simulazione molto simili ai videogiochi di guerra che spopolano non solo tra i *teenagers*, una tendenza che secondo gli studi e le dichiarazioni del settore è destinata vertiginosamente a prendere quota.

Se possiamo pacificamente accettare che i bambini abbiano sempre giocato alla guerra, oggi assistiamo increduli a una guerra che diventa sempre più un gioco non solo nelle sue dinamiche geopolitiche e strategiche, ma anche e proprio nei mezzi e strumenti impiegati. E i dati parlano chiaro, fin troppo: l'industria delle armi è in continua espansione, in un *trend* positivo che cresce costantemente dalla fine degli anni '90, con una spinta decisiva nel 2001 e che ora punta, almeno per i Paesi dell'Alleanza Atlantica, a coprire il 2% del PIL nazionale.

3. Parlare di armi con il teatro

Alle Armi attinge a diversi linguaggi: al teatro performativo e d'immagine, al cinema hollywoodiano, al musical, alla televisione, al videoclip, al mondo della moda, a quello dei social, tutto rimescolato nel tritacarne della cultura pop e impastato insieme in un'unica poltiglia rossastra e indefinita che non sembra più nemmeno sangue, ma assomiglia molto a quella dinamica comunicativa denominata "propaganda bellica".

Dinamica comunicativa che si è estesa ben oltre i confini del conflitto armato, ma che secondo i sociologi pervade la cosiddetta "cultura di massa", la quotidianità della civiltà dell'informazione, un'informazione che precipita sempre più non solo verso una forma, ma anche verso un contenuto pubblicitario, anche quando ciò che si vende – pardon - che si difende non sono prodotti ma concetti, argomentazioni, idee.

Nella poltiglia, nel "melting pop" (melting pot della cultura pop, *N.d.A.*), l'immagine domina incontrastata e il discorso, pubblico e privato, si sclerotizza in una schizofrenia di formule uguali e contrarie, oppure si atrofizza in un'afasia collettiva, una penuria condivisa di idee e parole, un'acuta mancanza di strumenti per interpretare il mondo, rimpiazzata da una sovrabbondanza di slogan per banalizzarlo. E di mezzi per consumarlo, più che per trasformarlo.

Viviamo in un mondo di immagini, ma spesso non abbiamo gli strumenti per leggerle, per distanziarle, per comprenderle. Le immagini ci sommergono, e le parole ci arrivano solo come informazioni da recepire, dati da immagazzinare e archiviare nel giusto ordine. La memoria è diventata una questione di continuo aggiornamento, più che di conservazione e costruzione attiva del ricordo. L'immaginazione perde di capacità costruttiva, il discorso di capacità sintetica.

Alle Armi è un tentativo di reagire alla violenza delle immagini, imparando a conoscerla, soppesarla, valutarla. Le immagini sono armi. Solo alfabetizzandoci rispetto ad esse, imparando a riconoscere le loro possibilità linguistiche, a convivere lucidamente con la loro equivocità e a decifrare le loro ambiguità senza però banalizzarle, potremo renderci davvero indipendenti nei loro confronti. Assumendoci la responsabilità di articolare le immagini in un discorso coerente ma personale, in un pensiero autonomo e critico, fondamento primo di ogni democrazia reale.